

IL SAGGIO

Andrea Doria,
la solitudine
di un invincibile
principe del mare

POZZO >> 37**La biografia**

Andrea Doria

La solitudine del potere

Nel saggio di Airaldi il ritratto dell'ammiraglio genovese, leader politico corteggiato da molti ma non amato da tutti

FABIO POZZO

LA SOLITUDINE del potere. «E di potere Andrea Doria ne aveva tanto» riconosce Gabriella Airaldi. «Tutti lo volevano, per il suo valore di guerriero. Molti lo circondavano, ma non altrettanti lo amavano. La sua era la solitudine dei numeri uno, dei Grandi. Di chi comanda, di chi deve scegliere e di chi, come lui, sapeva guardare lontano».

Ne parla con ammirazione, Airaldi, - storica genovese, medioevalista di fama - del "principe del mare" (1466-1560), ammiraglio e artista della guerra, che resta al comando delle sue galee fino a 90 anni. Lo fa anche nelle pagine della biografia che gli dedica, "Andrea Doria" (Salerno Editore) per l'appunto, un saggio che si legge come un romanzo, forse anche perché guarda

più da vicino all'uomo oltre che al personaggio storico.

Un personaggio indiscutibilmente grande. «Potentissimo, invincibile. Grazie a lui, alle sue navi, il re di Spagna Carlo V è diventato imperatore. Doria garantiva il controllo del Mediterraneo: un'area strategica, senza di essa non controllavi nulla».

Torniamo all'uomo, però. «Austero, rigido. Un vero guerriero, come nelle migliori tradizioni dei liguri, genti esperte fin dall'antichità nella guerra e nella guerriglia, attività che lui porta a livelli altissimi. Ma non rozzo: frequentava le corti papali, era amico di principi e cardinali, faceva parte dell'élite aristocratica, si circondava di intellettuali e artisti. Insomma, un uomo che sapeva stare al mondo, colto».

E sotto il profilo affettivo?

«Era molto legato alla famiglia (32 rami la sua stirpe), aveva amici fidati come Adamo Centurione, era sicuramente attaccato a Giovanni Andrea, il figlio del cugino Giannettino, che aiuterà molto e che designerà suo erede. Ma i riferimenti affettivi nel caso di Andrea Doria sono difficili da farsi: era un uomo che non faceva trapelare nulla». E la moglie, Peretta Usodimare, sposata in tarda età? «La loro era una relazione complessa, tra due caratteri forti. Non so quanto stessero

effettivamente assieme. Anche perché il principe era spesso in mare». Di altri amori non c'è segno, afferma l'autrice, «anche se non è difficile immaginare che le occasioni non gli siano mancate».

La sua, in verità, era una vita incentrata sul dovere. E interessata al potere e al suo esercizio. Ma non alla ricchezza. «Viene dall'antica nobiltà feudale, non è un mercante, è

lontanissimo dallo spirito borghese. Fa avere cariche ai suoi familiari, sa come muoversi negli affari, ha in gran conto il denaro, che accumula per investire nella sua flotta: essere in armi costa. Ma sono investimenti obbligati, che lui persegue con l'animo del cavaliere, del nobile che partecipa al torneo e regala poi la vincita. Lui punta al potere, non alla ricchezza personale».

Ci arriviamo al potere. Ancora un tratto dell'identikit, quello dell'uomo duro. «Era abituato a decidere se uccidere, di minuto in minuto. Nella repressione della congiura dei Fieschi, ad esempio, mostra tutta la sua spietatezza. Ma era anche lo spirito del tempo». E il «principe del mare» era figlio del suo tempo. «Fedele alla linea politica di famiglia e dell'élite aristocratica, che vedevano nella Repubblica il sistema per mantenere Genova libera, indipendente da alcuna signoria, incisiva sul piano internazionale, dunque ricca e potente, e al contempo per preservare la loro leadership. Uno status quo mantenuto grazie al gioco delle alleanze e del capitale, che Doria ben conosce e amplia».

Lo strappo con i francesi, con Francesco I, della cui flotta è ammiraglio, e il ribaltamento di fronte con l'alleanza siglata (1528) con Carlo V, che sarà trentennale e leale, è for-

se il suo secondo capolavoro politico. Il primo, quello di non voler diventare mai principe della sua città. «A Genova non c'era mai un uomo solo al governo. Doria aveva in mano tutti, avrebbe potuto. Ma se n'era guardato bene: quelli che aveva aiutato ad arricchirsi, prima o poi lo avrebbero fatto fuori. Quanto alla scelta di Carlo V, la Francia era l'Europa, il mondo antico; la Spagna era l'America, apriva alla Storia. Andrea Doria guardava ai mondi nuovi. Aveva, come tutti i genovesi, l'Occidente in testa».

© riproduzione riservata



Una vita da romanzo
“Andrea Doria” (Salerno editrice, pag. 256, euro 22) di Gabriella Airaldi, storica e scrittrice, esperta di storia medievale, è un saggio che ha l'andamento di un romanzo



IL PALAZZO

Nel 1531 Andrea Doria fu nominato principe di Melfi dall'imperatore Carlo V. Nel 1521 Andrea aveva comprato l'area di Fassolo, vicino a Porta San Tommaso. Fu lì che edificò la sua dimora, che ancora oggi è detta palazzo del Principe



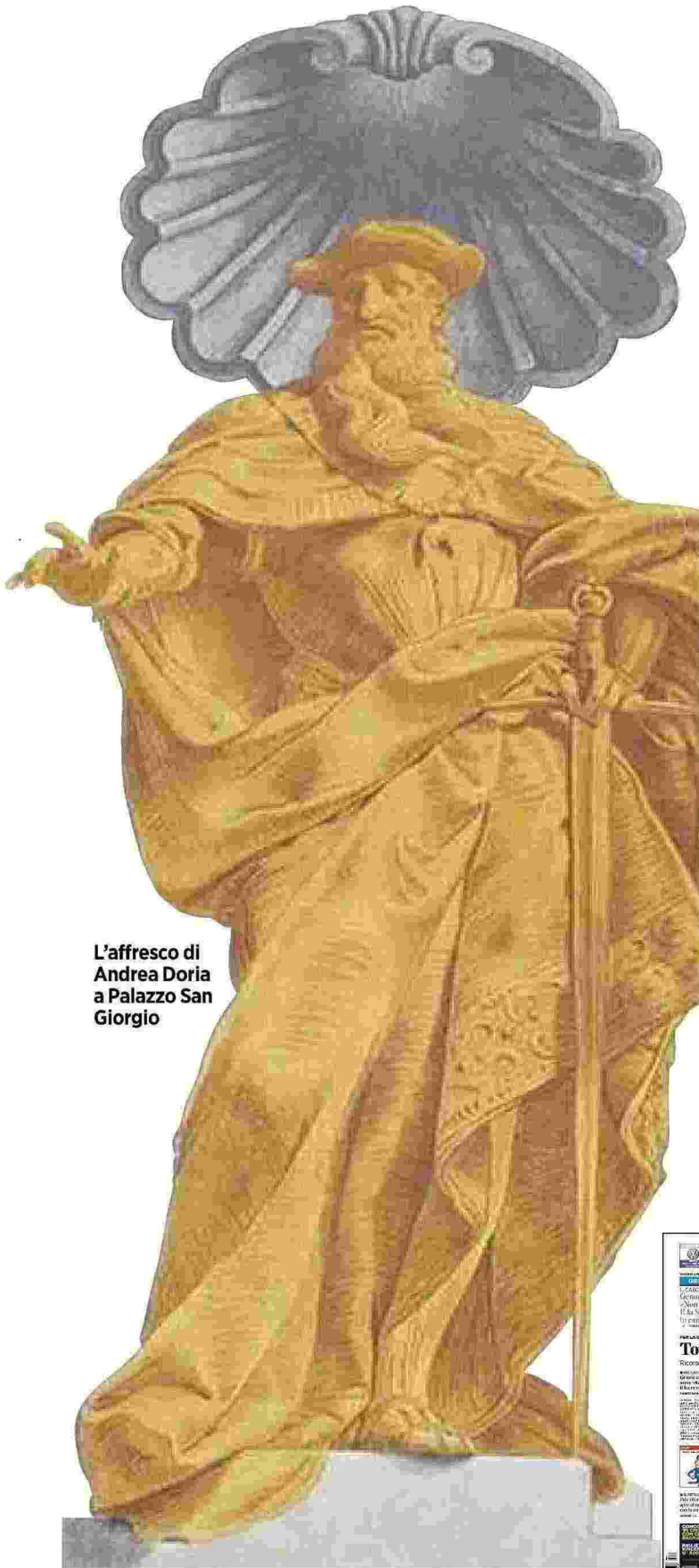
LA CHIESA

I Doria, avevano sempre fatto riferimento alla chiesa di San Matteo, che era stata la loro cappella gentilizia. Il 12 settembre 1528, proprio dalle scalinate della chiesa Andrea Doria aveva tenuto il discorso al popolo dopo la sua presa di potere



IL QUARTIERE

La famiglia del Principe possedeva numerose case nel cuore di Genova, tali da costituire un intero quartiere nel quale potevano alloggiare i parenti, i collaboratori e gli addetti alla sicurezza del Principe. Foto: Palazzo Doria in piazza San Matteo



L'affresco di Andrea Doria a Palazzo San Giorgio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 006284